

AFFIDAI LE “CREATURE” A NUOVE MANI SAPIENTI

La parabola del teatro a Ravenna dagli anni Settanta a oggi, raccontata da chi, con le proprie intuizioni, ha scatenato la passione della città per l'arte scenica e la mappatura del suo futuro culturale

Mario Salvagiani è stato lo storico direttore dei teatri di Ravenna dagli anni Settanta agli anni Novanta, quando – dopo aver fatto crescere in modo determinante l'esperienza teatrale della città attraverso il coinvolgimento di artisti cardine della scena del secondo Novecento – ha disposto e accompagnato una trasformazione della gestione culturale ravennate che dà i propri frutti ancora oggi: a lui si deve, tra le altre cose, la nascita e il consolidamento di Ravenna Festival. Distinto signore, classe 1930, con una formazione in giurisprudenza è stato insegnante prima di avere accesso nei primi anni Settanta al ruolo, vincendo il concorso indetto dall'Amministrazione Comunale, che ha determinato il suo destino di intellettuale nel teatro. Lo ha incontrato Marco Martinelli, che dall'“avvocato” – così è appellato nell'ambiente – fu investito negli anni Novanta, con il Teatro delle Albe e la Drammatico Vegetale, della creazione di Ravenna Teatro e della cura delle programmazioni di teatro all'Alighieri e al Rasi. Diamo conto in queste righe di un incontro commosso, divertito e riconoscente, volto a far conoscere, a chi all'inizio non c'era, dove affondano le radici dell'eccezionale fertilità teatrale della città di Ravenna.

Raccontaci di te, direttore del Teatro Alighieri in un'epoca molto diversa da quella attuale. Erano i primi anni Settanta. Arrivasti a quel ruolo grazie a un concorso.

Ho frequentato il Teatro Alighieri a partire da quando, con mio padre e mia madre, venivamo da Mezzano per i concerti e il melodramma. Inoltre mio padre aveva un grammofono monumentale e molti dischi di lirica. Parte della mia formazione è legata dunque a opere di grande repertorio. Poi – negli anni Cinquanta, quando ci trasferimmo a Ravenna – nacque la mia grande amicizia con Carlo Bubani, col quale ho condiviso divertenti momenti di studio e confronti musicali. Lui era fortemente orientato sul jazz, e autorevole in materia (fondatore di Ravenna Jazz, ndr). Così, quella diventò la mia musica, e il melodramma andò per un po' in secondo piano, per poi riemergere successivamente. Carlo Bubani andrà poi a far parte della Commissione Prosa che ha accompagnato i miei passi di direttore. Il mio ingresso nel Comune ebbe dei risvolti buffi, perché quando, dopo aver vinto il concorso, mi presentai negli uffici il giorno deputato, nessuno sapeva niente. Per fortuna incontrai l'assessore Giovanna Bosi, che mi introdusse e mi sostenne.

Da lì ebbe inizio un percorso glorioso, con Stagioni che rimangono per sempre scritte nella storia culturale della città.

Erano anni di fermento culturale generalizzato, anni in cui, in contrasto con il cinema – che perse quasi il novanta per cento del pubblico, vittima sacrificale della televisione – assistemmo a una rinascita del teatro in Italia. A Ravenna il fenomeno ebbe un andamento più spedito e

più massiccio, in quanto muoveva da livelli depressi, ma ancor più perché negli enti locali ravennati si erano insediate giunte di sinistra certamente più impegnate e attive sui temi della cultura. Arrivammo presto ad avere fino a settemila abbonati suddivisi in dieci-undici turni.

Come riuscisti a portare quella moltitudine di cittadini a teatro?

M. S. Da subito ci impegnammo personalmente, con i componenti della Commissione teatrale, perché un segnale potesse immediatamente sorgere. Poi come formiche ci scatenammo a fare promozione. A quel tempo non c'era un organico. Tutto ciò che avevamo a disposizione era un teatro di esemplare eleganza e una tendenziale volontà positiva dell'Amministrazione Comunale, oltre alla mia personale ostinazione. Le maschere erano messi comunali che la sera si mettevano in frac, l'ufficio tecnico e falegnameria comunale forniva i tecnici - tra loro c'era anche Romano Brandolini (poi Responsabile degli spazi teatrali di Ravenna Festival, ndr) - e va detto che i nostri falegnami spesso la sapevano lunga più di certi tecnici teatrali che arrivavano assieme alle compagnie. L'organico dell'Alighieri fu una conquista successiva, lo ottenni dopo il riconoscimento ministeriale dell'Alighieri come Teatro di Tradizione, un percorso che era stato avviato dall'allora Sindaco Canosani. Da lì arrivarono i contributi che, elargiti nella totale libertà ideativa, ci permisero di invitare le figure migliori del panorama del tempo. Inoltre entrammo in relazione con Ater che gestiva diversi teatri in Emilia stabilendo rapporti di buon vicinato quando non di collaborazione. E il rapporto con Ater, per me, fu una scuola di primo rango, che affrontai con umiltà, anche se non ci crederete!

Hai portato in questa piccola città di provincia artisti di grande levatura che per alcune generazioni di spettatori e teatranti sono stati una scuola. Penso a Carmelo Bene in primis, ma anche a Luca Ronconi che per me è stato fondamentale, Giorgio Strehler, Franco Parenti tra gli altri. Di Carmelo hai programmato moltissimi spettacoli, anche con qualche protesta del pubblico.

Doveva essere così... non fu una scelta. Erano lavori dal valore indiscutibile. Fu così anche per Lindsay Kemp.

Che rapporto avevi con Carmelo?

Era uno "sciagurato", ma anche un genio... Viveva di notte e mi chiamava a casa alle ore piccole, svegliando i miei genitori anziani... Fece poi scalpore l'episodio che lo vide urinare alle due del pomeriggio su Piazza del Popolo a Cesena, dal balcone dell'hotel nel quale alloggiava. E quando gli dissi che era uno scellerato, lui mi guardava e rideva! Era un uomo divertente e confidenziale, al pari di Gigi Proietti, diversamente da Gassman. Di quest'ultimo ricordo la sfuriata che ebbe con la compagnia dopo una prova non riuscita di *Otello*, spettacolo che venne allestito all'Alighieri e che costituiva il suo grande ritorno al teatro. Provarono durante il periodo natalizio e così accettò di trascorrere insieme a noi il capodanno alla Polifonica, dove peraltro ballò con mia moglie. Eppure non riuscì a entrare in confidenza con lui. Poi ricordo Romolo Valli, il primo dei grandi attori che incontrai in veste di direttore. Mi

venne riferito che disse a qualcuno: “Per fortuna Ravenna ha cambiato direttore, ora c’è un giovane dotato di molto charme!”.

Raccontasti che, a un certo punto, alcuni cittadini avevano protestato per la presenza costante di Bene nella programmazione dell’Alighieri. Che posizione tenne il sindaco di allora?

Il sindaco in quel periodo era Giordano Angelini. Ascoltò le rimostranze degli spettatori, ma, pur senza esporsi troppo dalla mia parte, non si schierò del tutto dalla loro. Io dunque lo lessi come un segno per andare avanti.

Cosa ti portò, negli anni Novanta, a decidere di attivare un cambiamento?

A un certo momento presi a riflettere. Avevo iniziato il lavoro nel 1972. I risultati erano favorevoli. Dirigevo i teatri di Ravenna – teatri che avevano registrato il massimo e più rapido sviluppo in Italia – ero vice-presidente del Comunale di Bologna, vicepresidente dell’Orchestra regionale, vicepresidente dell’Ater. Il mio punto di osservazione era dotato di strumenti e ottimale. Conoscevo il mestiere, disponevo di relazioni importanti. Ciò mi portava a pensare che quella fase doveva considerarsi conclusa. Non aveva più margini di progresso e rischiava di avvitarsi su pratiche già note, sebbene di ottima fattura. Occorreva una nuova analisi, un nuovo progetto, un nuovo programma.

Fu quello il momento in cui, parallelamente all’avvio e al rapido consolidamento del Festival, tracciasti la nostra strada. Ci avevi tenuto sotto il tuo sguardo vigile per qualche anno affidandoci la cura della Stagione di contemporaneo. Dopodiché ci proponesti, con la fondazione di Ravenna Teatro, di assumerci la responsabilità della programmazione teatrale all’Alighieri e al Rasi.

In prossimità del mio pensionamento ritenni di proporre all’Amministrazione comunale – che lo accolse – un piano di radicale riforma del dipartimento spettacolo. L’universo teatro a Ravenna era divenuto un corpo organico smisurato, incompatibile con un’unica unità di comando. Occorreva disporre il superamento della direzione unica attraverso l’attribuzione di settori a soggetti emergenti, affidabili, che disponevano anche di attitudine gestionale. Soggetti collettivi già collaudati nel corso di collaborazioni precedenti. Ho dato il via a quelle collaborazioni perché le “creature”, affidate a nuove mani sapienti, costituiscono sempre per la città un fattore dinamico. Già dagli anni Ottanta eravamo poi al lavoro nella prospettiva del Festival, nato in seguito grazie al determinante impegno di Cristina e del Maestro Muti. Festival di cui ho ricoperto la carica di Sovrintendente, ora nelle mani di Antonio De Rosa, mentre Cristina, insostituibile anima della manifestazione, ne coordina la direzione artistica formata da Franco Masotti e Angelo Nicastro. Penso, in sostanza, di aver contribuito a determinare il clima di fiducia che era indispensabile alla realizzazione delle iniziative. Questo clima, nella sua vera essenza, non ha conosciuto ripiegamenti ed è tuttora dominante.

Mario Salvagiani, in un dialogo con Marco Martinelli

